

Alexandre Dumas

La caccia al leone

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La caccia al leone
AUTORE: Dumas, Alexandre [père]
TRADUTTORE: Palagi, F.
CURATORE:
NOTE: Non risultano edizioni in volume di questo racconto.

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n.d.

TRATTO DA: La caccia al leone / di A. Dumas ; Versione di F. Palagi. - In: L'illustrazione popolare. - Milano : Treves, 1873. - N.4 del 23 novembre, p.51-53; N.5 del 30 novembre, p.72-74; N.6 del 7 dicembre, p.83-84, 86; N.7 del 14 dicembre, p.99-100, 102.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 agosto 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC000000 FICTION / Generale

CDD:
843.8 NARRATIVA FRANCESE. 1848-1900

DIGITALIZZAZIONE:
Alberto Oliva, idefarn@alice.it

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....4
LA CACCIA AL LEONE.....1
I.....2
II.....11
III.....20
IV.....27

LA CACCIA AL LEONE

di

ALESSANDRO DUMAS

Versione di F. PALAGI.

I.[1]

Mi trovavo a pranzo dal mio vecchio amico Porcher, l'uomo che m'ha resi più servigi di tutte le mie conoscenze di Parigi, e che crede sempre d'essere abbastanza pagato di tutto, quando precipito da lui alle cinque dicendo: – Porcher, vengo a desinar da voi. – Ma quella sera egli aveva gran pranzo col quale si festeggiava l'ultimo successo drammatico di mio figlio.

Ero assiso vicino a Roger de Beauvoir, l'inesauribile e grazioso improvvisatore; le donne si erano già alzate da tavola e gli uomini cominciavano a rotolare il loro sigaro fra le labbra. Io cercavo un pretesto plausibile per isfuggire all'avvelenamento della nicotina, quando la porta s'aprì e il mio servitore venne a dirmi:

– Signore, essi sono in via d'Amsterdam e vi aspettano da mezz'ora.

Presi il cappello, strinsi la mano a Roger, abbracciai Alessandro ed uscii.

– Chi è che aspetta vostro padre in via d'Amsterdam? domandò una voce.

– Gérard, l'uccisore di leoni, e il suo sphais Amida, – rispose Alessandro.

Richiusi la porta e non intesi altro: dieci minuti dopo entravo in Via d'Amsterdam al N. 77.

Essi erano infatti là, tutti e due assisi, ciascuno da un lato del camminetto, Gérard a destra, Amida a sinistra; Gérard col suo elegante costume di sotto-luogotenente,

[1] Tratto da: *L'Illustrazione popolare*, domenica 23 novembre 1873 n. 4.

rosso, orlato d'oro, avviluppato nel suo gran *burnous* nero e col suo kepì turchino di cielo, che aveva posato sulla tavola grande, che mi serve di scrittoio.

Gérard è un uomo sui trent'anni, dal viso fine, stretto allungato; ha i capelli castagni, la barba quasi nera, gli occhi turchini, bellissimi denti, la fronte alta e scoperta.

Lo conosco da molto tempo l'illustre domatore di belve; Giunsi a Guelma nel 1846 mezz'ora dopo che egli fu partito per andare a dar la caccia ad una leonessa e ai suoi due leoncini; mezz'ora più tardi facevo la campagna con lui.

Amida è un bell'Arabo di venticinque a ventisei anni; gli arabi non sanno mai la loro età; e contano le epoche della loro vita dai grandi avvenimenti che accadono loro.

Il grande avvenimento della vita d'Amida è quello d'avere incontrato Gérard. Amida è il vero tipo dell'arabo, egli era bellissimo, nel suo canto, avviluppato nel suo burnous bianco, la testa cinta della sua corda di cammello, col suo haik che gli pende dai lati incorniciandogli quasi la faccia; – una bella faccia, ve ne assicuro in fede mia, color fuliggine, chiaro e lucente, fra l'ocra e la serpia; con due occhi di velluto color marrone incastrati nella madreperla; due lunghe palpebre che paion dipinte, i baffi a peli un po' radi e cresputi, i denti bianchi ed acuti come quelli d'un cavallo.

Aveva i piedi appoggiati alla sedia in modo che i ginocchi gli arrivavano all'altezza del petto. Lo si sarebbe detto un cavalier del deserto che cercava, anche in una

camera, l'appoggio delle sue alte staffe. Questa posizione, goffa per chiunque altro, dava a lui una grazia incantevole.

Intorno a Gérard e ad Amida stavano alcuni miei buoni amici guardandoli e ascoltandoli. Quest'ultima occupazione era la più facile, giacchè Gérard parla poco, Amida punto, non che egli non sappia il francese; anzi egli lo pronunzia con quella dolcezza e quella grazia proprio dell'arabo idioma.

Quando entrai, Gérard, mi tese tutte e due le mani; Amida incrociò le sue sul petto e abbassò il capo.

Una volta arrivato io, bisognò che Gérard parlasse.

Parlammo di Costantina, di Bona, d'Algeri; di Yussuf, il bel generale; di Lavaillant il colonnello botanico ed esploratore; di Devismes, l'armaiuolo artista; poi quando avemmo ben parlato di tante cose, innaffiato quel che avevamo detto con una tazza di thè, quella bevanda nella quale si riassume per me la quintessenza di tutti i liquori della terra, presi una penna, l'intinsi nel calamaio, mi posi davanti un foglio di carta e guardando il dolce e calmo eroe:

– Gérard, gli dissi, su, fuori una caccia, a caso.... un leone fra i vostri venticinque leoni, ma un bel leone, non di quelli che siete stato a vedere al giardino delle Piante con Amida, e che Amida ha presi per dei falsi leoni. Un leone dell'Atlas, grande, magnifico, ruggente.

Gérard sorrise – A caso? diss'egli. – Sì a caso.

Si volse ad Amida e gli disse qualche parola in arabo; Amida abbassò il capo in segno di assentimento.

Era evidente che Gérard aveva consultato il suo sphais sulla caccia che doveva raccontarci indicandogli una di quelle lotte favolose che in altri tempi hanno divinizzato l'Ercole antico, e che lo sphais dava la sua approvazione alla scelta fatta dal suo ufficiale.

Gérard si rivolse verso di me e colla sua voce calma così cominciò:

– Io aveva uccisa la leonessa il 19 luglio, e dal 19 al 27, avevo cercato inutilmente di riscontrare il leone....

– Scusate, mio caro Gérard, gli dissi, ma lasciatemi interrogarvi e interrompervi fin dal principio.

Egli fissò su di me il suo occhio chiaro come quello degli animali che vedono di notte come di giorno, sguardo che voleva dire: Parlate.

Approfittai del permesso:

– Vediamo, ripresi, siate franco. Il vostro coraggio non può essere sospettato, per conseguenza voi avete il diritto di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità. Quale impressione produce su voi il vostro stato di ostilità col re delle foreste? È ella l'impressione d'un duello?

Gérard si mise a ridere.

– D'un duello? diss'egli. Sì, l'impressione che proverebbe un uomo che si battesse nudo o in camicia, contro un avversario coperto d'una corazza e che non si potrebbe ferire che in due punti soltanto, alla congiuntura della visiera, e a quella della corazza... Preferirei dieci duelli con degli uomini ad un incontro con un leone.

– Preferireste dieci duelli con degli uomini – ma non

cacciate dunque il leone per piacere Gérard?

– Buono! ecco che si casca nella metafisica. Vi prevengo che son più valente cacciatore che metafisico.

– Caschiamo nella metafisica, mio caro Gérard.

– Ebbene ogni uomo è nato con una vocazione. Non ho bisogno di dirvi qual'è la vostra, voi sembrate compierla in coscienza e anche più che in coscienza. La mia è quella di cacciare il leone. Iddio mi ha fatto non suo nemico, chè io amo ed ammiro il leone, ma suo antagonista.

– Dite suo rivale.

Gérard scosse la testa.

– No, diss'egli, il leone non ha rivali; egli è veramente il re della creazione e l'uomo non è di fronte a lui che un usurpatore. Oh! se voi vedeste un leone! non di quei leoni imbastarditi come se ne mostra in Europa e che non possono darvi una idea della specie; ma uno di quei leoni in libertà che si annunziano con dei ruggiti che si sentono da tre leghe e che si crederebbero partire da trecento passi; se lo vedeste avanzarsi calmo, dolce e fiero, con dei movimenti di gatto, spesso graziosi e possenti, tranquillo e maestosamente fidente sulla sua forza e sulla sua agilità; se vedeste il suo stupore all'aspetto dell'uomo, la sola creatura che lo attenda di piè fermo, che lo guardi collo stesso occhio che il suo, che non fugga davanti a lui; se vedeste il folle terrore che inspira in tutti gli altri esseri animati della creazione, che tremano, fremano, si lamentano all'avvicinarsi di questo monarca d'Oriente, comprendereste allora che cos'è veramente il

leone; non si è suo antagonista, non suo rivale, lo si uccide ma non lo si vince. Io so una cosa, ed è che ogni qualvolta ho ucciso un leone, che ho lasciato alla terribile agonia il tempo di compiere l'opera sua, che mi avvicino al cadavere dalla folta criniera, dal ciglio aggrottato, che vedo quei denti d'avorio, quegli artigli d'ebano, quelle membra sì ben proporzionate, che il salto dell'animale più leggero non è che di dodici a quindici piedi, mentre il suo è di quarantacinque, io incrocio le braccia, lo guardo e con una lacrima tremolante negli occhi un rimpianto, quasi un rimorso nel cuore, io mi domando: «Avevi tu il diritto, tu, pigmeo, di uccidere questo gigante?»

– E nonostante ve ne avvicinate senza emozioni.

– Intendiamoci, me ne avvicino senza emozione, perchè in faccia al pericolo, l'emozione sarebbe per me un'inferiorità; ho bisogno di tutta la forza della mia volontà per allontanare questa emozione.

– Infine che cosa provate in quel momento amico mio? Fatemi la storia delle vostre sensazioni; la storia delle sensazioni m'appartiene.

– La volete voi sincera, esatta, come forse non l'ho detta ad alcuno?

– Sicuro che la voglio così!

– Ebbene, ecco quel che succede dentro di me. Io sono d'un naturale calmo e anche dolce, come è facile vederlo. In tempo ordinario il mio polso batte da sessanta a sessantacinque volte al minuto; ma dal momento nel quale un arabo viene a dirmi: «Gérard, v'è un leone al

tal luogo, e gli uomini di questo luogo t'aspettano», la febbre m'assale, non penso più che a una cosa, al leone; il polso mi comincia a battere più rapidamente, da settantacinque a ottanta volte al minuto, non mi assido che quando la fatica mi ci costringe; dormo male, svegliandomi spesso di soprassalto, e credo che non mangerei nemmeno, se il mio sphais non mi ricordasse che è l'ora del pasto. Ciò va sempre aumentando finchè non mi trovo in faccia al leone. – Allora nel medesimo istante ogni agitazione sembra cessare in me, come cessa il movimento d'un orologio al semplice toccare del pendolo; la necessità di esser calmo, l'istinto della conservazione, la grandezza stessa del pericolo, sembrano imporre sulle mie arterie e arrestare le pulsazioni del cuore. Io provo allora dentro di me un istante di godimento indescrivibile. Questo istante, per corto che egli sia, è una cornice dorata nella quale sta dipinto il quadro di tutta la mia vita, dalla più tenera infanzia, fino al presente momento. Trentacinque anni di ricordi stanno, cosa miracolosa, in pochi secondi. Ciò avviene mentre prendo di mira l'animale, poichè lo prendo di mira fin dal momento nel quale lo scorgo. Dopo ch'egli è giunto a quindici passi da me, egli è in mio potere – Ma spesso da che mi son famigliarizzato con lui trascuro espressamente una o due occasioni di tirargli; provo una cupa e terribile voluttà a prolungare le mie sensazioni. Finalmente sparo. Dal momento che non sento le mie carni lacerate sotto gli artigli, e le mie ossa non scricchiolano sotto il dente del leone, io sono salvo, allora penetro collo sguardo attra-

verso al fumo: – o egli è morto, o mi cerca egli stesso, o si ritira lentamente; il leone non fugge mai. S'egli è morto, e ciò avviene raramente – su venticinque leoni non ne ho uccisi al primo colpo che quattro – s'egli è morto, aspetto che egli sia affatto morto, che le contrazioni del suo corpo si siano calmate, ed è ben lunga l'aspettativa! L'animale è sì potente, ch'egli dà all'agonia molto da fare. S'egli non si muove, son tranquillo, vuol dire ch'egli è morto: il leone è un animale troppo nobile per ingannar l'uomo; disprezza uno stratagemma sol degno del lupo e della volpe. Se non si muove, se è morto, mi avvicino, lo osservo, maestosamente e pur sempre graziosamente coricato sulla terra lacerata; poi, come vi ho già detto, lo rimpiango, e foss'anche il freddo a dieci gradi sotto zero, il sudore m'inonda, tutti i miei nervi si distendono, tutto il mio corpo si illanguidisce, cerco una pietra dove assidermi e mi sento spinto a lagnarmi come un fanciullo. – Se l'animale non è morto, ricomincio. Getto la carabina; – la prima della quale mi servo è sempre una carabina di Devismes come più sicura; – prendo quella che mi aspetta stesa vicina a me, e continuo il fuoco finchè non è morto. – S'egli si ritira, mi ritiro io pure. Lo ritroverò l'indomani morto o indebolito dalla perdita del sangue. Il leone ferito è un avversario troppo pericoloso, perchè l'uomo, questo debole atomo, si azzardi a seguirlo. In tal caso rientro sotto la mia tenda, tutto febbricitante; non dormo, ed ogni più piccol rumore mi fa trasalire; son alzato col giorno e aspetto i rapporti, ansioso ed affannato.

Avete voluto conoscere la storia delle mie sensazioni, eccola. Posso adesso riprendere la mia narrazione?

– Sì, ma vi prevengo che sono un molesto interrottore e che farò durare il vostro racconto più che potrò.

– Fate pure; son qui per voi, anima e corpo, per tutta la sera; potete interrompere a vostro talento.

– Ascolto, risposi io; ed incominciò a narrare.

II.[2]

– Io avevo, riprese Gérard, uccisa la leonessa il 19 Luglio, e dal 19 al 27 avevo inutilmente, quantunque costantemente, cercato il leone. Io era sotto la mia tenda con otto o dieci arabi, alcuni della mia scorta, altri abitanti del Douair nel quale mi trovavo, e stavamo chiaccherando.

– Di che?

– Di leoni, perbacco! Quando si va alla caccia del leone non si parla che di leoni. Un vecchio arabo mi raccontava una leggenda successa, parecchi secoli fa, ad una giovanetta della sua tribù.

– E ad un leone!

– E ad un leone.

– Sentiamo la leggenda, sopratutto se ella è terribile.

– Terribile e filosofica. Gli arabi sono i primi filosofi del mondo, filosofi pratici ben inteso,

– Ascolto.

– Viveva qualche centinaio d'anni fa, in questa stessa tribù, una fanciulla molto altiera e sprezzante, non perchè ella fosse più ricca delle altre: – ma perchè ella era bellissima, e dalla sua beltà aveva origine la sua fierezza. Un giorno che era andata a tagliar legna nella vicina foresta, incontrò un leone; non aveva la fanciulla altra arme che una piccola scure, e se anche ella avesse avuto con la scure, pugnale, fucile e carabina, non sarebbe stata tentata di servirsene, tanto il leone era forte, fiero e

[2] Tratto da: *L'Illustrazione popolare,* domenica 30 novembre 1873 n. 5.

maestoso; si fermò tutta tremante, si provò a gridare ma cercò invano la voce, sempre temendo che il leone le facesse segno di seguirla per divorarla a suo bell'agio in qualche luogo di sua predilezione.

– «Temendo che il leone le facesse segno di seguirla!» Non capisco.

– Il leone è un magnetizzatore ben più forte di Mesmer, di Puységur e anche di Marcillet; egli guarda l'uomo, lo affascina, l'addormenta, si fa seguire da lui, e l'uomo si sveglia divorato. –

Schiarita la tradizione, ed ammessa la leggenda, Gérard continuò: «La fanciulla si fermò dunque, tremante, aspettandosi da un momento all'altro che il leone le facesse segno di seguirla, quando, al contrario, con suo grande stupore, ella vide il leone avvicinarsele, sorriderle alla sua maniera, e farle una riverenza. Ella incrociò le mani sul petto e gli disse: – «Signore che vuoi tu della tua umile serva?»

Il leone le rispose nè più nè meno di quello che avrebbe potuto fare l'Orosmane di Voltaire o il Saladino di Favart:

«– Una fanciulla bella come te, Aissa, non è serva, è regina.

Aissa fu rallegrata e rassicurata dalla strana dolcezza che aveva presa parlandole, la voce del suo interlocutore, e stupita al tempo stesso che quel bel leone ch'ella credeva vedere per la prima volta, sapesse il suo nome.

«– Chi vi ha detto come mi chiamo, monsignore?» domando la fanciulla.

«– Il venticello che è innamorato di te, e che dopo avere sfiorato i tuoi capelli va a portarne il profumo alle rose, mormorando: «Aissa!»; l'acqua del ruscelletto che dopo aver baciati i tuoi piedi, va ad inaffiare i muschi della mia caverna mormorando: «Aissa!»; l'uccelletto che è geloso di te e che dal momento che ti ha sentita a cantare, non canta più e muore di dispetto, mormorando: «Aissa!»

La fanciulla arrossì di piacere, finse di tirare il suo haik sul volto, e fingendo di tirarlo, l'allontanò, perchè il leone la vedesse meglio.

Che l'adulatore sia un leone o una volpe, che l'adulato sia una fanciulla o un corvo, voi lo vedete, il risultato dell'adulazione è sempre lo stesso.

Il leone che aveva fino allora esitato ad avvicinarsi ad Aissa, fece qualche passo verso di lei; vedendola impallidire:

– «Che avete Aissa?» le domandò colla sua voce più tenera e più inquieta.

La fanciulla aveva una gran voglia di rispondere: «Ho paura di voi monsignore!» ma non osò, e disse:

«– I Touaregs non son lontani, e io ho paura dei Touaregs»

Il leone sorrise come sorridono i leoni.

«– Quando siete con me, diss'egli, non dovete aver paura di nulla.

«– Ma, riprese la fanciulla, non avrò sempre l'onore della vostra compagnia. Si fa tardi ed è lontana la tenda di mio padre.

«– Vi ricondurrò,» disse il leone.

Aissa accettò l'offerta; il leone le si avvicinò e le porse la criniera; la fanciulla vi appoggiò la mano, come avrebbe appoggiato il braccio sul braccio del suo amante, ed ambedue, l'un presso l'altro, come Cibele e il suo leone, camminarono dirigendosi verso la tenda del padre d'Aissa.

Nel loro tragitto essi incontrarono delle gazzelle che si spaventarono, delle jene che si riunirono, degli uomini e delle donne che s'inginocchiarono.

Ma il leone disse alle gazzelle:

«Non fuggite» alle jene: «Non abbiate paura» agli uomini e alle donne: «Alzatevi!» in grazia di questa fanciulla che amo non vi farò alcun male.»

E le gazzelle cessarono di fuggire, le jene non ebbero più paura, gli uomini si rialzarono, guardando con stupore quel leone e quella fanciulla, e domandandosi nel loro idioma di gazzelle, nel loro linguaggio di jene, colle loro voci d'uomini e di donne, se quel leone e quella fanciulla non andassero in pellegrinaggio alla Mecca ad adorare la tomba di Maometto.

Aissa ed il suo fulvo compagno giunsero così fino al douair, e quando non furono che a pochi passi della tenda del padre d'Aissa, che era la prima entrando nel villaggio, il leone si fermò e domandò alla fanciulla, come avrebbe potuto farlo il più cortese cavaliere, il permesso di baciarla.

La fanciulla porse il volto, e il leone sfiorò colle sue terribili labbra, le labbra rosee d'Aissa; poi le fece un

gesto d'addio e si assise come per assicurarsi che non le sarebbe accaduto nessun sinistro attraversando il corto spazio che le restava a percorrere.

Ricevendo quel bacio, la fanciulla non potè reprimere un impercettibile gesto di disgusto; ma allontanandosi ella si rivolse due o tre volte e vide il leone allo stesso posto. Dopo un'ultima occhiata entrò nella tenda di suo padre che trovò molto inquieto sulla sua lunga assenza; ella si affrettò a narrargli l'avvenimento.

«– Impossibile – esclamo l'Arabo quand'ella ebbe terminato.

«– Volete assicurarvene?»

«– E in che modo?»

«– Venite sulla porta della tenda lo vedrete, o assiso dove l'ho lasciato, o incamminato verso la montagna.

«– Aspetta che prenda il fucile.

«– E per che farne? chiese l'orgogliosa fanciulla; non siete con me?» E tirando suo padre per il burnous, lo condusse alla porta.

Ma il leone non era più dov'ella lo aveva lasciato; guardò nella direzione della montagna ma non vide nulla.

«– Benissimo! tu hai sognato! disse l'Arabo rientrando sotto la tenda.

«– Padre mio, vi giuro che lo vedo ancora, disse la fanciulla.

«– Com'era egli.

«– Era forte e maestoso, aveva una criniera magnifica....

«– E poi?

«– Due occhi gialli e brillanti come l'oro.

«– E poi?

«– Dei denti d'avorio. Soltanto....

La fanciulla esitò.

«– Soltanto?...» ripetè l'Arabo.

La fanciulla abbassò la voce.

«– Soltanto, diss'ella, la sua bocca tramanda cattivo odore!»

Ella ebbe appena terminate queste parole che un ruggito terribile si fece udire dietro la tela della tenda, poi un secondo a cinquecento passi, poi non si udì più altro. Non v'era stato più d'un minuto d'intervallo fra ogni ruggito.

Un mese passò senza che la fanciulla pensasse più al leone, altrimenti che per raccontare l'avventura alle sue compagne. Un giorno avendo bisogno di tagliare della legna tornò colla sua scure al solito luogo. Tagliata che ebbe la legna, messa in un fascio e legata, ella udì un piccolo romore dietro di lei e si volse.

Il leone la stava guardando assiso presso di lei.

«– Buon giorno Aissa, le disse seccamente.

«– Buon giorno, monsignore,» gli rispose Aissa con voce un pò tremante, giacchè ella si rammentava ciò che aveva detto sull'odore del fiato del suo protettore e le sembrava ancora di udire i tre ruggiti che avevano seguita quella disgraziata rivelazione. «Buon giorno, monsignore, in che cosa posso servirvi?

«– Tu puoi farmi un piacere.

«– Quale?
«– Avvicinati a me»
Aissa si avvicinò poco rassicurata.
«– Eccomi
«– Adesso alza la tua scure.»
La fanciulla obbedì.
«– La scure è alzata diss'ella.
«– Dammene un colpo sulla testa.
«– Ma, monsignore, fate per celia…
«– Al contrario dico sul serio e anche molto.
«– Ma monsignore....
«– Colpisci.
«– Tuttavia monsignore…
«– Colpisci, te ne prego.
«– Forte o adagio?
«– Più forte che potrai.
«– Ma vi farò male!
«– Che t'importa?
«– Lo volete?
«– Lo voglio!»
La fanciulla colpì, e la scure tracciò fra i due occhi del leone una linea sanguinosa.
Si è d'allora in poi che i leoni hanno quella ruga verticale, visibile soprattutto quando aggrottano le ciglia.
«– Grazie, Aissa,» disse il leone, e in tre slanci disparve nel bosco.
«– Ecco, disse la fanciulla un poco urtata alla sua volta, egli non mi riconduce oggi.»
E riprese il cammino del douair, ove arrivò senza ac-

cidenti.

Si comprende che questa seconda avventura servì di riscontro alla prima; ma per quanto sapienti fossero i commenti dei più abili *talebs* del douair, l'intenzione del leone restò misteriosa e celata per gli spiriti più penetranti.

Scorso un altro mese, la fanciulla ritornò al bosco; mentre abbatteva i primi rami per il suo fastello, un folto cespuglio si aprì davanti a lei e il leone comparve non più grazioso come la prima volta, non più melanconico come la seconda, ma cupo e quasi minaccioso.

La fanciulla fu presa dalla tentazione di fuggire, ma uno sguardo del leone la inchiodò al suo posto; egli si avvicinò ad Aissa:

«– Guardami la fronte, disse il leone.

«– Sì, mi ricordo, monsignore, che fu lei che mi ordinò di dargli un colpo di scure.

«– Sì, e te ne ho ringraziata. Non è ciò che voglio domandarti.

«– Che vuol domandarmi, monsignore!

«– Che tu guardi la mia ferita.

«– La guardo.

«– Come la trovi?

«– Monsignore, essa è quasi guarita.

«– Ciò prova, Aissa, disse il leone aspramente, che le ferite che si fanno al corpo son ben diverse da quelle che si fanno all'orgoglio; le une cicatrizzano in capo ad un tempo più o meno lungo; le altre, giammai.»

. . . . . .

Tre giorni dopo, il padre d'Aissa, esplorando i dintorni per cercar di trovare qualche traccia di sua figlia, rinvenne presso una larga macchia di sangue la scure di cui ella si serviva per tagliare il legno.

Ma d'Aissa, nè lui nè altri intese mai più a parlare.»

III.[3]

L'Arabo aveva appena terminato di raccontarci la leggenda che avete ascoltata, proseguì Gérard, quando un rumore da noi ben riconosciuto ci fece trasalire tutti. Era il ruggito di un leone, – probabilmente di quello che io cercava da otto o dieci giorni.

Saltai sulla mia carabina Devismes, Amida prese l'altra che mi fu donata dal duca D'Aumale al momento della sua partenza da Costantina, e ambedue corremmo nella direzione dalla quale veniva il ruggito. Contammo tre ruggiti che ci sembrarono venire da una mezza lega di distanza a un dipresso, poi il leone si tacque; ciononostante continuammo nella direzione già presa procedendo a tutta corsa.

Quando avemmo fatto un buon quarto di lega, udimmo dei gridi d'Arabi e dei latrati di cani: raddoppiammo di velocità e giungemmo in mezzo ad una truppa di gente armata che menava seco un vero esercito di levrieri, di mastini e perfino di botoli. Era proprio un curioso spettacolo il veder tutte quelle faccie spaventate, tutti quei cani tremanti e spinti innanzi per la massima parte a forza di calci. Fra uomini e animali non saprei dire chi avesse più paura; questi la manifestavano con segni non dubbi, mentre i primi cercavano perfino d'ingannare sè stessi. Il mio arrivo fu salutato come la discesa del Profeta dal Paradiso, la mia presenza fu accetta non solo per esser quella del loro liberatore, ma anche per avere

[3] Tratto da: *L'Illustrazione popolare,* domenica 7 dicembre 1873 n. 6.

in essa un pretesto a ritirarsi. Interrogando uno di essi, seppi che il leone ne aveva fatta una delle sue. Era entrato fin nel douair vicino al nostro, aveva saltata la cinta, ove erano rinchiusi i greggi, e aveva involato un montone. Egli aveva da desinare, ed ecco perchè non ruggiva più.

Non era quello il momento d'attaccarlo; i leoni non hanno piacere d'esser disturbati durante i loro pasti, e perciò la loro caccia pericolosissima sempre, diverrebbe in tali condizioni anche più pericolosa. Raccomandai agli Arabi di seguire le sue traccie – del resto sempre facili a rilevarsi quando si è un montone che il leone ha involato, e tornai alla mia tenda...

A queste ultime parole, Gérard mi guardò come s'aspettasse una nuova interruzione da parte mia. Ma io sapeva quanto lui sul fatto della traccia sempre facile a rilevarsi quand'è un montone che il leone trasporta. Si indovina che dietro il fatto si nasconde una tradizione, e siccome una tradizione schiettamente raccontata ne dice spesso sopra un popolo più che tutta una lunga storia così non voglio privarne i miei lettori:

«Un giorno un leone parlava col marabout Sidi-Mussa; è da notarsi che se il leone è il più potente degli animali, il marabout è il più santo dei dervish. L'uomo e l'animale ciarlavano come due simili:

«– Tu sei fortissimo, diceva il marabout al leone.

«– Fortissimo, sì.

«– Allora tu puoi prendere un bove, gettartelo sul dorso e trasportarlo?

«– Coll'aiuto di Dio, lo posso, rispose il leone.

«– A più forte ragione, un cavallo?

«– Coll'aiuto di Dio farei del cavallo come del bove.

«– Un cinghiale?

«– Coll'aiuto di Dio anche il cinghiale seguirebbe la sorte del cavallo.

«– E un montone?

«– Per Bacco! diss'egli.

Ma al primo montone che involò, il leone fu molto stupito di accorgersi che non poteva gettarselo sul dorso, come faceva d'animali più forti, e che egli era obbligato a trascinarlo.

Ciò dipendeva da che, nel suo orgoglio, aveva dimenticato di dire, a proposito del montone, chè gli sembrava troppo piccola preda per prendersene la pena, – ciò che aveva detto del cinghiale, del cavallo e del bove: «Coll'aiuto di Dio!»

– Io era, dunque sicuro, riprese Gérard, quando gli ebbi mostrato che conoscevo la tradizione, io era dunque sicuro che si ritroverebbe la traccia, non del leone, ma del montone che egli era stato obbligato a trascinare.

Infatti ero appena rientrato sotto la mia tenda, che il proprietario del montone giunse tutto affannato e mi raccontò com'era andata la faccenda. Egli aveva seguita la traccia del leone per una mezza lega all'incirca, ma gli era stato impossibile andar più lontano, – forse per prudenza. – Tuttavia siccome per quella mezza lega le sue indicazioni erano esatte, ne profittai per dare degli ordini ai miei due esploratori, fortunatamente abilissimi, es-

sendo sempre le traccie più difficili a seguirsi d'estate che d'inverno. Fu quindi convenuto che l'indomani, allo spuntar del giorno, si metterebbero all'opera.

Erano Arabi tutti e due, tutti e due dell'età dai trenta ai trentacinque anni, vigorosi, svelti, astuti, veri figli di Tel. Uno si chiamava Bilkassem, l'altro Amar Ben-Sarah. Eglino si divisero il da fare; Bilkassem seguì la traccia alla sua uscita dal douair, e Amar Ben-Sarah al punto nel quale il proprietario del montone l'aveva perduta.

Bilkassem a mezza lega dal douair a un dipresso, trovò la pelle del montone, giacchè il leone è un animale molto delicato e non mangia la pelle degli animali, come non mangia nè i piedi nè le mani degli uomini, perchè è sopratutto dai piedi e dalle mani che si riconosce il carattere superiore dell'uomo.

Giunto alla fontana, Bilkassem trovò un segnale d'Amar Ben-Sarah; non aveva quindi bisogno d'andar più lungi poichè il suo camerata era sulle traccie, ed egli lo conosceva troppo buon bracco per perderle.

Bilkassem tornò dunque alla tenda e mi fece il suo rapporto; in questo frattempo Ben-Sarah seguiva il leone.

Verso mezzogiorno anche Amar Ben-Sarah tornò alla sua volta, e mi riferì che il leone s'era imboscato in una specie di forte naturale. L'Arabo aveva descritto un cerchio d'un migliaio di passi di circonferenza e s'era così assicurato di quel luogo che si trovava a tre chilometri dal douair.

Presi subito la mia risoluzione; secondo ogni probabilità il nostro incontro avrebbe luogo il giorno stesso. Passai la giornata in preda a quella febbre e a quella emozione della quale vi ho già parlato; mi fu impossibile di mangiare, di leggere, d'occuparmi in cosa alcuna.

Un po' prima del tramonto del sole uscii pronto per il combattimento. È l'ora nella quale gli Arabi che sanno di avere un leone in vicinanza, restano invariabilmente chiusi nelle loro tende. Dal momento del crepuscolo fino all'indomani, un Arabo che ha sentito il ruggito del leone ha la più gran ripugnanza a metter piedi al di fuori. Ell'è al contrario l'ora che prescelgo, per la medesima ragione che è l'ora nella quale il leone si sveglia, si pone in agguato e caccia.

Quando giunsi nel luogo indicato da Amar Ben-Sarah avevo ancora un quarto d'ora di giorno all'incirca e potevo studiare la situazione.

Eravamo all'ingresso d'una stretta gola dei monti Aurès, della quale i due versanti e perfino il fondo erano coperti di lussureggiante e intricatissima vegetazione, di pini, di salici, di querci dalle foglie simili a quelle del pungitopo.[4] Delle roccie nude ancora cocenti per il calore del giorno uscivano di mezzo a quella folta verdura come le ossa d'un gigante mal sepolto.

---

[4] In francese: *houx* (*Ruscus aculeatus Linn.*) Non credo affatto inutile far qui osservare che le foglie appuntate di questa pianta conosciutissima, alle quali allude probabilmente l'autore, e generalmente reputate per tali, non sono vere e proprie foglie ma rami trasformati; le vere foglie, assai più piccole, si sviluppano coi fiori sopra di quelle, soltanto in certe epoche dell'anno. (Nota del Trad.)

M'internai addirittura nella gola preceduto da Ben-Sarah che mi serviva di guida; egli trascinava dietro di sè una povera capretta destinata a servire d'esca al leone, e che lo seguiva bellando e facendo tutti gli sforzi immaginabili per fuggire. A una cinquantina di passi dal luogo ov'era imboscato l'animale, trovammo una spianata; la scelsi, come in un duello si sceglie il luogo nel quale deve accadere il combattimento. Amar tagliò un piccolo albero, ne fece un piuolo, lo conficcò in terra in mezzo alla spianata, e vi attaccò la capretta, lasciandone la corda lunga un metro e mezzo all'incirca. Mentre Amar Ben-Sarah compiva questa operazione, udimmo uno sbadiglio prolungato a cinquanta o sessanta passi. Era il leone ancora mal risvegliato che ci guardava, e che sbadigliava guardandoci. Le grida della capra l'avevano svegliato.

Egli era tranquillamente disteso a piè d'una roccia, e passava e ripassava la lingua insanguinata sulle sue grosse labbra; ci guardava con occhi semichiusi e con tutta noncuranza. Era invero magnifico nella sua calma e nel suo disprezzo per noi.

Mi affrettai a rimandare i miei uomini che non ne furono punto dispiacenti e che presero posto a due o trecento passi dietro di me; Amida solo aveva insistito per tenermi compagnia ma non lo permisi.

Esaminai bene la località; un burrone mi separava dal leone; la spianata poteva avere a un dipresso quarantacinque passi di circonferenza, quindici perciò di diametro; mi posi sul limitare del bosco a sette o otto passi

dalla capra, a sessanta dal leone. Mentre prendevo tutte queste piccole disposizioni, il leone era sparito; non v'era dunque tempo da perdere per prepararmi a riceverlo, giacchè poteva cadermi addosso da un momento all'altro.

Una querce mi offriva quello che io cerco sempre in simili casi, – un appoggio. Ne tagliai i rami inferiori che avrebbero potuto inceppare i miei movimenti o impedirmi di vedere, e mi assisi a piè del suo tronco. M'ero appena seduto che scorsi alle inquietudini della capra che qualcosa succedeva vicino à noi; essa tirava la corda verso di me con tutta la sua forza guardando sempre dalla parte opposta.

Capii che il leone aveva fatta una curva per passare il burrone in un luogo più adatto, e che ci si avvicinava invisibile, seguendo l'ineguaglianza del suolo.

Non m'ingannai; in capo a dieci minuti scorsi la sua testa mostruosa al di sopra del burrone che mi aveva dapprima separato da lui, poi le sue spalle, poi tutto il corpo: Camminava lentamente, mal risvegliato ancora, cogli occhi semichiusi, la coda pendente senza moto. – Il leone è molto dormiglione e molto pigro.

Giunto alla sommità del ciglione egli era a press'a poco a sette passi dalla capra e a quindici passi da me.

IV.[5]

Io era rimasto seduto tenendolo di mira; un istante dopo avendo agio comodamente di tirargli fra i due occhi, appoggiai il dito sul grilletto, ed ebbi la tentazione di far fuoco. Se avessi ceduto a questa tentazione, avrei salvata, secondo ogni probabilità, la vita ad un uomo; ma non vedendo nell'animale nessuna disposizione d'attacco, aspettai, lasciandomi andare a quella specie di voluttà terribile della quale vi ho già parlato, e che consiste per me nel trovarmi in faccia al pericolo e nello sfidarlo.

Ho poi un altro scopo nel prolungare queste strane dilazioni; ed è di studiare l'animale, di fare un passo di più nella conoscenza dei suoi costumi, una scoperta di più sul carattere d'un simile avversario; è una probabilità di meno d'esser mangiato da lui.

Per più di dieci minuti mi diedi il gusto d'un tête-à-tête, come pochi uomini possono vantarsi d'averne avuti; ciò mi era ben permesso; eran due anni che non mi ero trovato faccia a un leone, e, quello era uno dei più belli, dei più forti e dei più maestosi che avessi veduto.

Durante quei dieci minuti rimase immobile, muovendo a qualche intervallo la coda, e guardando dapprima la capra che si divincolava belando disperatamente, poi me che restavo seduto senza muovermi e col fucile sempre spianato verso di lui; parve presentire che se in ciò che

[5] Tratto da: *L'Illustrazione popolare,* domenica 14 dicembre 1873 n. 7.

egli vedeva esisteva per lui un pericolo, non era nella capra, folle dal terrore, che egli doveva temerlo, ma da me che lo guardava senza segni manifesti di paura. Cessò quindi d'occuparsi di lei, e rimase collo sguardo fisso su di me.

In capo a dieci minuti si lasciò cadere tutto ad un tratto sul ventre, come se la terra gli fosse in quel punto mancata sotto i piedi; incrociò le zampe davanti per farsene un cuscino, sul quale adagiò la testa, sempre fissandomi ostinatamente e senza stornar mai i suoi occhi dai miei; sembrava darsi molto pensiero su ciò che veniva a fare nel suo regno quell'uomo che sembrava non riconoscerlo per re.

Scorsero ancora cinque minuti, e dalla posizione nella quale eravamo ambedue, nulla era più facile per me che di ucciderlo al primo colpo.

Ad un tratto, si alzò come spinto da una molla, e cominciò ad agitarsi, facendo uno o due passi avanti, poi uno o due addietro, andando ora dritta ora a sinistra, e agitando la coda come un giovane gatto che comincia a incollerirsi. Senza dubbio egli non capiva la relazione che passava fra quella corda, quella capra e quell'uomo; la sua intelligenza era insufficiente a spiegargli un simile mistero, solamente il suo istinto l'avvertiva che sotto di esso esisteva una insidia.

Tuttavia rimasi sempre seduto col fucile alla spalla, col dito sul grilletto, seguendo sempre l'animale in tutti i suoi movimenti; il più piccolo moto da parte mia me l'avrebbe forse attirato addosso; un salto di lui, e io era

nei suoi artigli.

Da un momento all'altro la sua inquietudine aumentava e incominciava a inquietare anche me; la sua coda flagellava i suoi fianchi, i suoi movimenti divenivano ognora più rapidi, e il suo occhio s'infiammava.

In quella terribile situazione sarebbe stato un suicidio l'esitare ancora.

Colsi il momento in cui egli mi presentava il fianco sinistro, mirai alla congiuntura della spalla e feci fuoco; il leone si piegò sulle gambe, diè un ruggito di dolore, si contorse come se avesse voluto mordere la ferita, ma non cadde.

Dopo tre secondi appena, tirai l'altro colpo, poi, senza nemmeno guardare – ero ben sicuro d'averlo colto, – gettai la prima carabina, per impugnare la seconda, stesa presso di me, caricata ed armata. Quando mi rivolsi col calcio alla spalla, il leone era sparito.

Rimasi immobile, temendo qualche sorpresa e guardando da ogni parte; un istante dopo udii un suo ruggito, e m'avvidi allora che era disceso in fondo al burrone.

Egli ruggì ancora due volte, allontanandosi sempre, ma allontanandosi passo a passo, forse dirigendosi verso la sua tana.

Attesi ancora qualche momento, fors'anche qualche secondo; – si misura male il tempo in simili circostanze; – poi, non udendo più nulla, mi alzai e andai a visitare il luogo nel quale l'animale aveva ricevuti i miei due colpi. La capra era caduta a terra, ansante per il terrore e si dibatteva come nell'agonia.

Giunto sul terreno, mi fu facile dedurre che il leone era stato colto dalle due palle e che questo gli avevano traversato affatto il corpo, e me lo indicò un doppio getto di sangue da ciascun lato.

Qualunque cacciatore sa che l'animale porta più lungi il colpo passato da parte a parte che quando la palla, rimasta nella ferita, vi determina una emorragia.

Mi misi sulla traccia, e mi era facile inseguirla, giacchè il cammino da lui percorso era macchiato di sangue, e i rami dei piccoli alberi e dei cespugli in mezzo ai quali egli era passato, erano rotti e insanguinati. Come l'avevo supposto, il leone era tornato alla sua tana.

In quel momento vidi apparire dall'alto del ciglione le teste d'Amida, di Belkassem e d'Amar Ben-Sarah, che si avvicinavano con precauzione non sapendo s'ero morto o vivo, e tenendosi pronti a far fuoco. Scorgendomi in fondo al borro, gettarono delle grida di gioia e vennero a raggiungermi correndo.

Essi vollero porsi all'istante ad inseguire il leone, la quantità del sangue sparso facendo loro esagerare la gravità della ferita.

Io li rattenni giacchè secondo la mia opinione il leone era gravemente, fors'anche mortalmente ferito, ma il cuore non era stato toccato ed egli era ancora pieno di forza; la sua agonia sarebbe terribile.

In questo mentre, otto o dieci Arabi fra i più risoluti del douair, ci raggiunsero armati di fucili; avevano uditi i miei due colpi e venivano come Amida, Bilkassem e Amar Ben-Sarah per sapere che cos'era successo. Quello

che era successo era per loro come per noi scritto sul suolo.

Infiammati d'ardore, ora che il più era stato fatto, il loro primo grido fu: «Bisogna inseguirlo» Li fermai, facendo loro osservare che essi avrebbero corso un pericolo imminente. Ma fu inutile.

«– Resta là, dissero essi, e noi te lo porteremo morto.»

Ebbi un bell'affermar loro che il leone era vivo e ben vivo, e che al suo ruggito avevo potuto giudicare della sua forza per nulla diminuita, essi si ostinarono a entrare nel bosco.

Feci un ultimo sforzo per impedir loro d'andar più innanzi, poichè ero pienamente convinto che se avessimo aspettato all'indomani, l'avremmo trovato morto, mentre che se al contrario, lo avessimo inseguito in quel momento, saremmo andati ad urtarci dopo un cento di passi, contro il suo dolore e la sua spaventevole collera, e ognuno sapeva ciò che risulterebbe dall'urto.

Nessuna osservazione ebbe potere sulla loro ostinazione, e quando vidi ch'essi erano risoluti a porsi ad inseguire il leone senza di me, mi decisi ad unirmi a loro.

Soltanto io volli prendere tutte le disposizioni che mi parvero necessarie, e perciò caricai la mia carabina Devismes che presi per me, detti a Ben-Sarah la carabina Lepage e ad Amida il mio fucile del duca d'Aumale, che è quello che preferisco dopo la carabina Devisme, – egli ha ucciso tredici leoni – e m'internai nella foresta sulle traccie del leone.

Era quasi notte ed il bosco era foltissimo ed intralciato talmente che ci bisognava avanzare quasi strisciando. I miei tre Arabi mi seguivano e dietro ad essi venivano gli uomini del douair.

Facemmo quaranta o cinquanta passi così con molta difficoltà e impiegandoci quasi un quarto d'ora. In capo al quarto d'ora la notte era quasi venuta; in capo ai cinquanta passi avevamo perduta la traccia.

Una spianata si stendeva a dieci passi da noi, sulla quale ci portammo per istudiar meglio la situazione. Mentre eravamo sparpagliati sulla spianata cercando di ritrovare alla debole luce degli ultimi riflessi del giorno la traccia perduta, sia per caso, sia per iscapataggine, un colpo di fucile partì.

Nel medesimo istante s'udì un ruggito terribile, ed il leone saltò in mezzo a noi come se cadesse letteralmente dal cielo. Vi fu un momento di terrore indescrivibile; tutti i fucili, eccettuato il mio fecero fuoco, nel medesimo tempo, e fu proprio un miracolo se non ci uccidemmo l'un l'altro. Non ho bisogno di dire che neppure una palla colpì il leone.

In quanto a me ecco quello che vidi come a traverso un nuvolo di fumo e di fuoco. Tutti gli Arabi erano riuniti intorno a me, ad eccezione d'Amar Ben-Sarah; ad un tratto dall'altra parte della spianata a quindici passi da noi, udii un grido, un grido straziante e terribile, un grido di morte.

Mi slanciai tosto in quella direzione, attraverso l'oscurità del crepuscolo resa più cupa ancora dal fumo

dei nostri fucili; era talmente buio che io non vidi il leone e l'uomo, che giungendo vicino ad essi.

Uomo e leone presentavano un gruppo informe, ma terribile; l'uomo giaceva steso sotto il leone che gli lacerava le coscie cogli artigli di dietro; la testa tutta intera dell'uomo era nella gola del leone.

A quello spettacolo orribile mi si rizzarono i capelli sulla fronte, mi si offuscarono gli occhi, vacillai sulle gambe, e poco mancò che non cadessi. Ma quell'istante di debolezza durò come un lampo.

Il leone inquietato dalla mia presenza mi gettò uno sguardo minaccioso, un brivido mi scosse da capo ai piedi, ma superai ogni emozione e diressi su lui la canna della carabina.

Tirerei alla testa del leone? tirerei alla spalla? Tirando alla testa io poteva uccider l'uomo; perciò tirai alla spalla.

Tutto ciò avvenne in meno d'un secondo, e uomo e leone disparvero nel fuoco e nel fumo; attesi; non vi so dire quel che successe in me durante quel secondo d'aspettativa.

Finalmente distinsi: il leone avea abbandonato l'uomo, e questi era caduto come una massa inerte. Era morto o vivo? era impossibile saperlo.

Il leone era ancora ritto ma appoggiato all'albero vicino, che solo lo sosteneva. L'albero, grosso come la mia coscia, piegò lentamente, scricchiolò, si ruppe, e il leone cadde a terra vicino all'uomo.

Allora tirai il mio secondo colpo ma la polvere non

prese fuoco. Che cosa sarebbe avvenuto di me se il primo colpo non avesse colpito giusto?

Per fortuna il leone era morto.

Ci precipitammo sull'uomo e lo trovammo soltanto svenuto ma in uno stato straziante; al contatto della mia mano riprese i sensi.

«– Allontanatemi, gridava, allontanatemi.

Avemmo un bel gridare che il leone era morto, egli non ci intendeva.

Gli arabi dicono che chiunque abbia respirato il fiato del leone, vien pazzo.

Amar Ben-Sarah era pazzo.

Cominciai dall'esaminare le piaghe alla luce di un braciere di rami secchi che ci affrettammo ad accendere. Il disgraziato aveva il fianco e il ventre orribilmente lacerati; la coscia passata da parte a parte da quattro colpi di dente; il cranio portava traccia delle zanne; io non avevo lasciato il tempo alle due terribili mascelle di ricongiungersi.

Evidentemente egli era un uomo perduto.

Lo coricammo sopra una barella fatta coi nostri fucili, e lo trasportammo.

Tre giorni dopo, quando lasciai il paese, la sua agonia durava ancora, ma non si sperava nulla. D'altra parte gli Arabi credono che l'uomo ferito dal leone non guarisca mai della ferita.

Una lettera di Kaid m'informò otto giorni dopo che Amar Ben-Sarah era morto.....»

Tale fu il racconto di Gérard, salvo ciò che ha potuto

perdere sotto la mia penna; giacchè temo assai di non esser riuscito a comunicare al lettore la profonda impressione che ci lasciarono le parole del celebre cacciatore di leoni.

FINE.